

L'ECONOMISTA

GAZZETTA SETTIMANALE

SCIENZA ECONOMICA, FINANZA, COMMERCIO, BANCHI, FERROVIE, INTERESSI PRIVATI

Anno V — Vol. IX

Domenica 13 Ottobre 1878

N. 232

IL MEETING OPERAIO A ROMA

Noi lo abbiamo detto molte volte senza dire una novità. I problemi sociali vanno ormai prendendo il sopravvento sulle questioni politiche, giacchè il mondo ha cominciato a persuadersi che la bontà delle istituzioni dipende dal maggior benessere materiale e morale che sono capaci di arrecare alle popolazioni. Chi ne dubitasse, non deve far altro che volgere lo sguardo intorno a sè. Vedrà quelle classi che vivono del lavoro e che il lavoro non basta sempre ad assicurare dalla miseria agitarsi in cerca di migliori destini. I modi variano, ma non varia il fine e soprattutto non varia l'ostinata fermezza. E si badi bene che ciò avviene nei paesi che sono più democratici come in quelli che lo son meno, nelle repubbliche come nelle monarchie, in Francia come in Inghilterra, in Germania come agli Stati Uniti.

Il fatto è imponente e i cultori delle sociali discipline hanno l'obbligo di portare su di esso la loro attenzione. Non solo lo esige le necessità di preservare per quanto sia possibile la Società da selvagge reazioni, ma lo esige anche l'equità. Poichè non sarebbe da gente seria l'attribuire alle declamazioni o alle intemperanze di pochi un movimento che si delinea su così larga scala. Chi ragionasse in tal modo, non ragionerebbe meglio di coloro che attribuiscono l'origine della Riforma a un pettegolezzo di frati, o di que' consiglieri de' principi spodestati d'Italia che mentre la tempesta ingrossava e la nazione stava per sorgere unita e terribile contro lo straniero asserivano che si trattava di un pugno di faziosi. No, tutte le volte che un avvenimento si presenta sotto un aspetto così grave, bisogna cercarne le cagioni remote e profonde con mente spassionata e serena, e il più delle volte si trova che esso accenna ad alcuni mali esistenti nella società ai quali giova porre rimedio, sebbene in modo diverso da quello sognato dagli agitatori.

Queste cose abbiamo voluto dire, non già perchè sia nostra intenzione entrare a parlare delle cause dei mali che travagliano le società moderne e a toccar dei rimedi, che sarebbe materia di un libro anzi di molti libri, ma semplicemente per giustificare l'argomento di questo articolo. I nostri lettori sanno che noi seguiamo con diligenza lo svolgimento della questione operaia all'estero. Ci sembra che sia prezzo dell'opera vedere come si presentino fra noi. Alcuni la negano, e il sistema è sbrigativo. Ma hanno torto secondo noi, e più volte dicemmo perchè. La questione esiste latente in molte provincie e particolarmente nelle campagne, palese in altre e spe-

cialmente nelle città principali. Del resto costoro si rassicurino: non sarà un articolo di giornale o di rivista che farà nascere un problema, di cui manchino gli elementi.

Ci è parso pertanto che il *meeting* operaio di Roma, tenuto nel teatro Corea il 29 Settembre, potesse offrire materia a qualche considerazione. E prima di tutto è confortante spettacolo che l'ordine non sia stato turbato, e che gli operai comprendano l'interesse che può avere per loro il discutere insieme e con calma dei loro interessi. Non possiamo dire che tutte le espressioni fossero temperate, ma non si può pretendere troppo alla prima.

Guardando alla sostanza dei discorsi che furono calorosamente applauditi e che quindi presumibilmente rappresentano l'opinione di tutti o certo della gran maggioranza dei 4500 operai convenuti, si trova che la nota che predomina è questa, che le classi lavoratrici sono oppresse dalla borghesia che gavazza alle loro spalle, che bisogna trovare il modo di rimediare a questi mali e che lo Stato ci deve pensare seriamente. Perchè non sembri che noi siamo meno che esatti riferiamo in breve il senso di alcuni discorsi.

Dopochè l'operaio *Novelli*, tappezziere, che presiedeva l'adunanza, ebbe detto che il modo col quale il Sindaco si era condotto mostrava che il Municipio non teneva alcun conto delle classi lavoratrici, l'operaio *Moscanti*, scalpellino, deplorò la mancanza di lavoro in Roma per l'inerzia del Governo e del Municipio e per l'avarizia delle classi agiate, le quali si occupano di tanti problemi inutili e non si curano delle classi povere che colle loro fatiche sono il primo sostegno della Società. L'aristocrazia è superba e di fede incerta, la borghesia ingrassa con tutti gli accorgimenti e le iniquità del *bagarinaggio*. Il Governo condanna lo sciopero. Una legge tuteli il povero contro la cupidigia del capitale e tuteli i diritti dell'operaio. Si corregga il sistema delle aste che non sono che una gara di favolosi ribassi, che ricadono a danno dell'operaio, il quale poi se si rifiuta di lavorare è arrestato dalla questura come un vagabondo. L'operaio *Maurigi*, falegname, parla con minore moderazione, ma chiede lavoro e giustizia. Si coltivi, dice, l'agro romano e le terre incolte della Sardegna. Avendo egli detto che se le preghiere non bastano, sarà il caso di morire sulle barricate, il presidente lo avverte che egli esce dalla questione, poichè si deve discutere di pane e di lavoro e non di barricate. Aggiunge che lo Stato ha il dovere di organizzare i lavori utili alla gran massa dei cittadini in modo tale che a chi non ha altro capitale che le proprie braccia non sia negato il mezzo di assicurarsi la sussistenza. E non solo lo Stato deve garantire il lavoro e chi lo domanda, ma

deve anche vigilare che il reparto del frutto del lavoro rimanga fra i lavoratori. « Se i ricchi mangiano i maccheroni, conclude, lascino almeno a noi la minestra col battuto. » Il calzolaio *Baldelli* parla specialmente contro la concorrenza che alla industria nazionale fanno le industrie estere. L'operaio *Barzignotti* è il solo che confidi nel Ministero di sinistra. Un giovane falegname, *Capitani*, con singolare eloquenza incomincia col citare il Conte di Cavour, il quale disse che le rivoluzioni che accadranno in questo secolo saranno rivoluzioni economiche, afferma che la società moderna si riassume nel monopolio legale e nella servitù dei miseri. Ha fede che il progresso abatterà il privilegio, e crede che il suffragio universale farà sì che gli operai manderanno al Parlamento uomini che abbiano mente e cuore per sollevare le classi diseredate. Aneli egli dice che gli appaltatori sono più pericolosi dei briganti e trovano protezione nell'autorità e nelle leggi. Secondo il *La Pertosa* il lavoro è sola fonte di produzione e deve dominare il capitale. Alla fine si approva per acclamazione il seguente ordine del giorno. « Il Comizio, approvando in massima le proposte per migliorare la condizione degli operai suggerite nel programma, invita la Commissione ad adoperarsi con tutte le sue forze invocando l'appoggio di tutte le classi operaie e ricorrendo a tutti i mezzi possibili per la loro effettuabilità. »

Da questo cenno brevissimo, ma crediamo fedele, si vede che i concetti predominanti sono questi, le classi agiate non pensano alle classi lavoratrici e una parte grandissima delle prime vive alle spalle delle seconde; lo Stato ha l'obbligo di provvedere. Il diverso modo però col quale i vari oratori spiegano queste idee fondamentali, mostra il difetto di cognizioni chiare e determinate, e questo è senza dubbio un grave inconveniente. Affermare per esempio che il lavoro è la sola fonte della produzione e deve dominare il capitale è dire cosa tutt'altro che esatta. Quello che non può negarsi si è che le classi agiate nel nostro paese peccano di indolenza, e non vi ha dubbio che molti capitali potrebbero rivolgersi utilmente alle industrie e ai commerci con gran vantaggio delle classi operaie. Quanto poi all'accusare la borghesia di dissanguare il popolo, è senza dubbio una delle solite frasi. È vero però che le leggi consacrono alcuni privilegi e che certi fatti urtano il senso morale. Così mentre si lesinerà su pochi centesimi da darsi a un lavorante, vi sono taluni che godono stipendi lautissimi per compiere uffici che portano via poco tempo e non costano alcuna fatica. Il che non è contro il diritto, ma è contro l'equità. Che lo Stato abbia il dovere di tutelare gli interessi degli operai sta bene; esso ha quest'obbligo di fronte a tutti quanti i cittadini. E così ha ragione l'operaio *Moscani* di dire che il punire lo sciopero è cosa ingiusta, quando, s'intende, non trascorra a violenze. Ma venire poi a dire come fa il *Novelli*, che lo Stato garantisca il lavoro a chi lo domanda è riprodurre la famosa teoria di *Lonis Blanc*, e il domandargli l'organizzazione del lavoro è navigare in pieno socialismo. Il più temperato nelle idee ci è parso il *Capitani*. Che se egli ha parlato di monopolio legale, facendo un sistema di ciò che è un'eccezione, e di servitù del povero, ha detto altresì che egli ha fede nel progresso e molto opportunamente ha notato il beneficio che si otterrebbe dall'aver nel Parlamento uomini devoti agli interessi delle classi operaie e che

godessero della loro fiducia. Noi non siamo partigiani del suffragio universale, ma non crederemmo dannosa una estensione del suffragio dentro certi limiti. Giova sempre che i partiti politici, e anche un ceto di persone che si mette in lotta col resto della società può diventarlo, abbiano modo di esprimere legalmente i loro voti. E nel caso in questione noi, che non siamo statolatri, crediamo che pure delle cose utili potrebbero farsi, e più di una volta abbiamo espresso il desiderio che i rappresentanti del paese occupino nelle gravi questioni il tempo che pur troppo si sciupa sovente in giuochi di abilità, a cui il popolo assiste senza interesse e con disgusto.

Comunque sia, i fatti dimostrano che la questione operaia ingrossa anche fra noi. Nei maggiori centri e particolarmente nella Capitale dove si agglomera un maggior numero di operai, le idee socialiste si fanno strada, le idee socialiste d'oggi più pratiche di quelle di un tempo, più moderate in apparenza, ma mescolate alle vecchie utopie. E non c'è da dubitare che esse andranno sviluppandosi, se una saggia legislazione economica e finanziaria non venga a migliorare le condizioni di chi soffre.

Cosa degna di nota, anche in Francia, in Germania, in Inghilterra e agli Stati Uniti si è agitata la cosiddetta questione sociale nel mese di settembre. Il Congresso operaio fu bruscamente interrotto in Francia. Esso si proponeva di trattare le più gravi questioni economiche, finanziarie, ecc. ecc. Il che prova che gli operai francesi si lasciano guidare da gente che manca di senso pratico. In questo senso il proposito degli operai italiani riuniti al Corea era più modesto e ristretto, sebbene come abbiamo veduto, assai vago. Quando si pensa a tutto questo e si vede in America il movimento socialista diventare formidabile ed estendersi in Germania sotto quelle forme che noi siamo andati spesso esponendo, non si può a meno d'invidiare all'Inghilterra il buon senso delle sue classi lavoratrici.

Le *Trades Unions* non hanno nulla che vedere col Socialismo. A parte ogni altra considerazione, basta riflettere che esse agiscono sul terreno della libertà e del diritto comune. Non è mai passato loro per la testa di proclamare il diritto al lavoro. Hanno lottato col capitale per ottenere un aumento di salari con diversa fortuna, e quando hanno veduto che gli scioperi non davano spesso i risultati desiderati, sono divenute in generale più moderate. E poichè l'ultima riforma elettorale ha esteso fino agli operai il voto politico, se ne sono valse per mandare al Parlamento uomini devoti ai loro interessi, e con questo mezzo hanno ottenuto misure utilissime che hanno rimediato a molte ingiustizie. Guardate l'undecimo Congresso annuale a Bristol. ¹⁾ Non vi si è parlato di pace universale, di arbitrato internazionale, di imposte e di debito pubblico, ma della situazione generale delle Unioni, delle cause della depressione delle industrie in Inghilterra, delle questioni che interessano particolarmente il lavorante. Tuttociò deriva dal carattere più pratico degli inglesi, deriva da ciò che l'operaio inglese capisce il beneficio che gli viene da un aumento di mercede o da una legge che in certi casi gli accordi una indennità, ma capisce poco e meno si cura dei progetti di rivoluzione sociale. Al che contribuisce anche la diffusione delle sane idee di economia politica in quel paese.

¹⁾ V. nell'*Economista* del 29 settembre e 6 ottobre.

E questo ci porta ad esprimere un voto, che cioè lo studio dell' economia politica si diffonda fra noi e non ne sia privo l' insegnamento classico, poichè in fin de' conti si ha da vivere nella società moderna, e l' ignoranza che si rimprovera agli operai in fatto di economia è pur troppo insigne anche nelle classi più colte. E vorremmo vedere sorgere quà e là corsi popolari di economia politica. L' operaio delle città è bramoso di istruirsi. Date che un galantuomo che sappia faccia un corso; ci andrà. E che colui spieghi, per esempio, che cosa fanno gli operai inglesi e tocchi delle altre questioni riguardanti il lavoro, e lasci che gli uditori gli facciano obiezioni e discuta serenamente con loro. Noi vedemmo ciò a Firenze nelle scuole maschili del popolo, dove gli operai vanno a centinaia. Se le classi agiate si occupassero un po' più di fornire la istruzione alle classi lavoratrici, molti pericoli potrebbero scongiurarsi o almeno circoscriversi.

LE FINANZE DEI COMUNI

I

Intorno all'ammalato si affollano i medici: è segno che la malattia è grave e che tutti riconoscono l'urgenza di pronti rimedi e di energica cura. Segnaliamo pertanto con piacere questo frequente occuparsi di un argomento così serio e speriamo che gli studi non sieno infecondi, ma abbiano a portar vantaggio a quelli enti morali, primi cardini della nazione, intorno a quali vengono rivolte le cure degli uomini di Stato e degli Scienziati.

Non è molto tempo che in questo stesso giornale ho esaminata e discussa la relazione del conte Pallieri, presidente della Commissione, nominata nel 1870, per istudiare il riordinamento tributario dei Comuni e delle provincie (1) e per quanto la pratica e la teoria m'insegnarono intorno alle cose comunali, non ho potuto dire gran bene di quel lavoro che la Commissione pubblicava, quale risultato de' suoi studi. La critica che mi parve di dover muovere severa a quel progetto partiva dal fatto, che al male gravissimo, ormai conosciuto e certiorato, venivano proposti rimedi blandi ed incerti, quasi tutti limitati alla forma, piuttostochè alla sostanza, come se all'ammalato, al quale si accordano appena poche ore di vita, sia serio consiglio quello di prescrivere un regime dietetico, pieno di precauzioni od un viaggio in paesi caldi!

A conclusione delle mie considerazioni, tracciai alcune proposte che nel mio intimo convincimento si renderebbero possibili ed utili qualora dell'attuale sistema tributario si volesse, a qualunque costo, conservare lo scheletro.

Da quel tempo ad oggi, molti si occuparono delle finanze Comunali con lavori più o meno completi e lo ripeto sembrami importante questa persistenza di trattare lo stesso argomento, imperocchè non solo ciò dinota come si senta universalmente l'urgenza d'una riforma, ma popolarizza pur anco la questione e forzerà al Governo la mano perchè faccia.

Di parole invero se ne son fatte abbastanza, ed ormai è tempo di agire! Progetti ne furono avanzati parecchi, teorie moltissime poste sul tappeto: — ma chi può e deve fare, scelga e faccia o almeno, nel dubbio, non rimetta ancora al domani quello, che urge sia fatto subito.

Tra gli scritti che furono in questo tempo pubblicati, uno ha fermata la mia attenzione, più degli altri, sia perchè vi lessi teorie e proposte assolutamente contrarie al nostro ordinamento sociale, alle aspirazioni universali ed in qualche parte anche contrarie al senso pratico; sia perchè vi trovai considerazioni ed osservazioni che mi sembrano partire da chi legga e studi la legge, non nei risultati pratici, che essa può dare, quando è applicata, ma nell'effetto che può produrre a chi la studia teoricamente.

Voglio parlare di un articolo « *Il riordinamento delle finanze Comunali* » del sig. Antonio Salandra, che vide la luce nei fascicoli XIV e XVI (15 luglio e 13 agosto 1878 della *Nuova Antologia*.)

Ho letto e meditato quello scritto con piacere, giacchè non vi ho trovato la solita musica lamentosa; quel ritornello eterno espresso coi soliti luoghi comuni, che si leggono di quando in quando su pei periodici quotidiani; il sig. Salandra ha studiato la questione a fondo, ed ha fatte delle osservazioni, che danno al suo articolo un'importanza maggiore di quello che meritasse la brevità, con cui venne trattata sì grave materia e fu poi pubblicato in un periodico che gode meritata riputazione.

Non entrò coll'egregio articolista ad esaminare lo stato attuale delle finanze comunali e la ripartizione dei loro tributi. Tutti conosciamo come sieno, la sovrainposta fondiaria ed il dazio di consumo, aggravati ad un punto tale, da lasciar disperare di un risorgimento della ricchezza nazionale, che appunto deve trarre origine dal progresso dell'agricoltura e dell'industria, ambedue colpite a morte dalla elevatezza di questi tributi. L'egregio articolista però non iscusò sufficientemente i comuni per questa anormale condizione di cose, teude invece a scagionare di ogni colpa lo Stato che, a parer suo, ai nuovi pesi, imposti alle aziende locali ed alle sottrazioni di entrate, avrebbe sopperito, se non bene, certo in qualche modo, con nuove tasse delle quali i Comuni *non hanno saputo o non hanno voluto usare se non assai limitamente.*

Se si considerasse bene quando e come lo Stato abbia accollati ai Comuni nuovi pesi e quando e come abbia ad essi sottratte le entrate (alcune delle quali cospicue) ed infine quando e come abbia concessa l'autorizzazione di nuove imposte, si vedrebbe di leggeri come i Comuni, di queste nuove imposte, non è già che non abbiano *saputo o voluto* usare, ma non abbiano *potuto*. Infatti bisogna conoscere a quali fatiche e a quali inconvenienti si va incontro nell'istituire i ruoli di una nuova imposta, quante grida, quanti clamori, quante recriminazioni, più o meno giuste, si sollevino, dai contribuenti colpiti, contro i tassatori, per farsi un'idea della condizione, in cui dovea trovarsi un comune, al quale, privato di punto in bianco di un decimo e perfino di un ottavo delle sue rendite, veniva accordata, a compenso, la facoltà di imporre la tassa sul bestiame o quella sulle fotografie o sulle insegne! — Perchè una tassa renda, quanto ragionevolmente se ne può sperare, occorrono anni ed anni e, durante

(1) Vedi i numeri dell'*Economista* del 24 dicembre 1876 e seguenti.

questo non breve periodo, torna necessario accontentarsi che sia percepita *alla meno peggio*: cioè evitando il più possibile, non i lamenti giusti di chi si sente colpito, (che questi son quasi sempre acquetabili), ma i lamenti fittizi di quelli che sono sempre pronti ad esser buoni cittadini per esigere e per godere tutti quei vantaggi che l'amministrazione comunale offre ai privati, ma d'altra parte, sempre disposti a profittare del malcontento, che ingenera una nuova tassa, per fomentarlo, esagerarlo e sfruttarlo od a prò della loro personale ambizione od a prò de' loro rancori.

Ed intanto le amministrazioni, poste a tal bivio o di dover diminuire le entrate e conseguentemente cessare dalle opere intraprese, o di eccettare l'aumento delle imposte già esistenti, che non importano nuovi ruoli, si appigliarono al secondo partito ed aggravarono la sovrimposta ed il dazio consumo. Contribuirono cioè, per loro parte, a strozzare l'agricoltura e l'industria; quell'agricoltura e quell'industria, che tutti vogliamo protette ed aiutate... colle parole.

I soli colpevoli adunque delle condizioni miserande delle finanze comunali, sono coloro, che ressero le finanze dello Stato, i quali, per equilibrare queste ultime, non esitarono a sacrificare scientemente le prime.

Dove gli amministratori navigarono cauti, il male fu limitato ed è ancora sanabile; dove invece dominarono o strane illusioni o cuore leggero, ne nacque la rovina. Per gli amministratori della nazione era una necessità, per quanto dura, fatale il dissanguare i Comuni; bisognava sostenere ad ogni costo l'edificio della unità della patria edificio così rapidamente innalzato; e lo sostennero rovinando le finanze locali.

Ma per carità, riconoscendo tutto questo, non accusiamo nè i Comuni nè i loro amministratori; non gettiamo al ludibrio della folla questo, pur numeroso contingente di persone, che con vera abnegazione, in tempi difficili per tutti, si sobbarcarono a tanto peso! Non esageriamo le tinte e perchè alcuni dei principali Comuni si trovano oggi sulla via del fallimento, non lasciamo credere che tutti o quasi tutti i nostri Municipi sieno un ricettacolo di sperperatori del pubblico denaro! — Di chi si fiderà il popolo se noi stessi, che conosciamo le vere cause, le cause intime di questa situazione dolorosa, ne accusiamo coloro che ne furono soltanto le vittime, ingenui, illuse, ma vittime?

In verità che considerando come per diciotto anni lo Stato sia andato spolpando per conto proprio i contribuenti; considerando come abbia gravati i Comuni di tanti oneri senza i compensi relativi; considerando l'impetuoso sorgere di esigenze da ogni parte per strade, per ponti per allargamenti, per abbellimenti e che so io; considerando lo scempio che con leggi compilate in furia ed affastellate alla meglio, si è fatto delle finanze comunali, quasi, quasi è da domandarsi per quale virtù per quale miracolo vi sieno ancora in Italia dei Comuni non falliti!

Ma non mi intratterrò più a lungo sulla esposizione *del fatto*. — Tutti riconosciamo il male; tutti ad una voce diciamo: riforma, riforma: lasciamo i punti nei quali siamo d'accordo; soffermiamoci dove si può far questione ed esaminiamo quali sieno ed a che possano riuscire queste riforme.

Il Sig. Salandra nel suo citato articolo accenna alle seguenti proposte.

1.° Divisione dei Comuni in Classi.

2.° Distinzione, a mezzo del censo, tra elettori ed eleggibili.

3.° Ingerenza e controllo dell'autorità governativa nelle spese dei Comuni.

4.° Pubblicazione efficace dei conti consuntivi.

5.° Istituzione di una grande imposta comunale, la tassa di Famiglia.

II

Esaminiamo uno per uno questi punti.

Intorno alla classificazione dei Comuni ho già espressa la mia opinione in altra serie di articoli, pubblicati in questo stesso giornale (1), nè parmi di doverla ora modificare. Se è veramente necessario dividere in classi i Comuni per applicare a ciascuna classe differente legge che li regga (e ciò non accetto tanto agevolmente, perchè ritengo che si possa con disposizioni generali determinare sufficientemente i limiti che si vogliono imporre all'autonomia dei Comuni); se è veramente necessaria una divisione in categorie, divisione che si è fatta e si fa continuamente con leggi speciali per argomenti particolari, il criterio sulla popolazione mi pare elemento insufficiente non solo, ma erroneo.

L'importanza di un Comune non si può determinare dalla popolazione, ma dalla ricchezza, dal movimento, dalla sua forza espansiva ed industriale, dalla produzione ecc. ecc; onde, ritornando al pensiero, che ho svolto nei citati miei studi insisterei perchè prevalesse il concetto (che si volesse assoluta ente dividere i Comuni in Categorie) di stabilire questa divisione sulla base di una ragione composta della media di un triennio, formata dalle cifre della popolazione, dalle somme del bilancio e dal reddito di ricchezza mobile.

Ho detto però di non trovar necessaria la divisione in classi dei Comuni per dare a ciascuna classe leggi differenti, che ne limitino l'autonomia, e lo dissi, perchè ancora non so rispondermi ad una domanda, che è la seguente: la limitazione maggiore sarà fatta ai Comuni piccoli, dove meno si riscontrano i guai oggigi lamentati e dove la legge vigente funziona sufficientemente ed è più rispettata, o sarà fatta ai Comuni grandi, dove e per la maggior espansione di vita sociale, e per maggior facilità di discussione e per maggior grado di avanzamento intellettuale è da presumersi che più capaci sieno gli uomini chiamati alla pubblica amministrazione ed abbiamo dagli stessi cittadini più efficace controllo? I casi dolorosi, accaduti a grandi Comuni, casi che oggi si deplorano, sono anomalie, eccezioni o mali inerenti all'ordinamento attuale, così che si possa temere che abbiano a generalizzarsi?

Confesso che a queste domande non so rispondermi in modo da mostrarmene soddisfatto: ed il fatto stesso che, nel mese tre una Commissione Parlamentare, composta di uomini illustri, consiglia al Governo la più ampia autonomia ai Comuni grandi ed una restrizione maggiore di questa autonomia per i Comuni piccoli, l'egregio articolista, di cui oggi mi occupo, e con lui altre apprezzabili opinioni, pensino tutto il contrario, mi conferma nel dubbio e

(1) Vedi i num. dell'*Economista* già citati.

mi fa temere che si proceda alla ricerca d'una riforma, male discernendo i mali ai quali vuolsi trovar rimedio.

Ciò premesso, non credo nè utile nè giusta una divisione per classi dei Comuni che non potrebbe mai esser razionale, perchè il numero, per quanto composto, è sempre brutale e sono sicuro che in qualunque modo si rispondesse alla domanda, innanzi formulata, risulterebbe, od una inutilità, od una ingiustizia, contro innocenti delle colpe commesse da altri. Tanto peggio poi se la classificazione si operasse nel modo vagamente accennato dall'egregio articolista, cioè facendo dei Comuni due classi; la prima composta delle dodici città, che superano o si appressano ai 100,000 abitanti, cioè: Napoli, Milano, Roma, Palermo, Torino, Firenze, Genova, Venezia, Messina, Bologna, Livorno, Catania, e la seconda di tutti gli altri Comuni.

III

Ben più grave è la seconda proposta dell'egregio articolista, quella di distinguere, a mezzo del censo, gli elettori dagli eleggibili « Lo scegliere chi governi o chi amministri, egli dice, e il governare o l'amministrare, sono due pubbliche funzioni diversissime per la loro natura e pel grado di capacità che richiedono. » Quale considerazione, in apparenza, è più giusta di questa? quale maggiormente può colpire lo spirito di chi osserva gli effetti, senza osservare le cause?

Credo, per contrario, che l'egregio articolista, ove voglia applicare alla pratica la sua teoria, o meglio voglia studiare se praticamente esistano i mali che gli hanno ispirato questa proposta, troverà che non è sostenibile.

Vediamo infatti come il chiarissimo articolista giustifichi la sua tesi. Egli, pur citando il detto di Machiavelli e di Montesquieu, che « mai un uomo prudente debbe fuggire il giudizio popolare nelle cose particolari, circa la distribuzione dei gradi e delle dignità, perchè solo in questo il popolo non si inganna; » e che « il popolo è ammirabile nella scelta di coloro, ai quali affidare qualche parte della sua autorità, » dice che questi brani sarebbero meno citati in appoggio di certe tesi « se non si staccassero dagli altri concetti dei loro autori » ed aggiunge, che la distinzione in categorie di elettori e categorie di eleggibili « teoricamente inoppugnabile in qualsiasi amministrazione, gli pare opportuna *per ora* solamente nei grandi Comuni » poichè negli altri (medi e piccoli) « il numero limitato degli elettori, la conoscenza immediata, di prima mano, delle qualità morali, intellettuali, patrimoniali delle persone, l'influenza relativamente piccola delle opinioni e delle passioni politiche, consigliano di fare a fidanza col discernimento del corpo elettorale..... ma nelle grandi città queste garentie mancano affatto. » Trova quindi che essendo numerosi e in via di aumento, colla probabile estensione del suffragio, gli elettori; « è impossibile una notizia certa e diretta delle qualità personali dei numerosi candidati; » osserva che il voto cade quasi sempre « sulle liste proposte da comitati e da associazioni costituite in precedenza, per scopi di politica generale, estranei all'amministrazione del Comune. » Afferma che « una delle cause perturbatrici del retto criterio, per la scelta degli ammiratori nelle grandi città, sia l'influe-

della politica tenuta viva e propagata dalla stampa quotidiana; e citando Camillo Cavour, conclude che l'uomo politico non può esser adatto al potere amministrativo, donde « una disonestà corruzione elettorale, cui la forza della situazione conduce talvolta uomini per ogni altro rispetto intemerati. » Crede che l'inganno degli elettori sulle persone avvenga specialmente per le « suggestioni della stampa quotidiana, » la quale fa sì che i lettori « per effetto di una irresistibile associazione d'idee giungono a credere che coloro il cui nome s'incontra più costantemente nei giornali, sieno i più abili, i più capaci, ad ogni modo superiori agli altri; » e vede che i buoni e bravi si danno alla vita politica, mentre sorge, per i confini più modesti della vita municipale, « uno stuolo di minori personaggi, i quali spesso si sono rifugiati in quel mondo della pubblicità, perchè non sono riusciti, per difetto di virtù o di fortuna ad occupare un posto nelle altre sfere, meno appariscenti, ma meno *malsane* dell'attività sociale, o perchè l'ambizione in essi superava i meriti ed hanno scelta questa via del pubblico rumore, che nelle società democratiche è la più larga e piana per conseguire premi sproporzionati alle attitudini ed alle virtù. » E continua l'egregio articolista: « niuno errore è più frequente, nei grandi centri di popolazione, di quello di scegliere una parte degli amministratori del comune tra questi uomini, i quali per mezzo della politica — o di ciò che assume questo nome — hanno acquistata una aureola di rinomanza locale che fa loro attribuire una certa misteriosa onniscienza di cui nessun altro segno men fallace è possibile scorgere. »

Ho voluto citare parecchi brani di questa parte dell'articolo perchè il lettore possa farsi un'idea esatta dei concetti che indussero l'egregio scrittore a questa conclusione.

Però, come dissi più sopra, non mi par difficile colla pratica abbattere completamente l'edificio con questa lugubre descrizione mazzata.

Il sig. Salandra vorrebbe adunque limitare i mali, che lamentansi nei grandi Comuni, restringendo la eleggibilità così che « per lo meno le rigorose condizioni di censo, di capacità, di residenza, di età precludessero la via a molti spostati, a molti avventizi. »

Il lettore chiuda gl'occhi, si metta la mano sul cuore e risponda a questa semplice domanda: — se fosse chiamato a distinguere in due categorie gli elettori, eleggibili cioè e non eleggibili, tenuto conto del censo, della capacità, della residenza e dell'età, escluderebbe dagli eleggibili alcuno di coloro che fino ad ora occuparono i posti di consiglieri comunali a Torino, Genova, Milano, Venezia, Firenze, Roma, Bologna, Messina, Napoli, Palermo? — E, dato pure che, essendo molto rigoroso nelle distinzioni, arrivasse ad escluderne alcuno, il numero delle esclusioni non verrebbe a riuscire di tale minima entità da non influire per niente affatto sull'andamento del Comune?

Mi sento tanto sicuro della risposta, che quasi sarei tentato a non opporre alla teoria dell'egregio articolista della *Nuova Antologia*, che la sola domanda che ho sopra formulata.

Noi vediamo infatti in tutte le principali città d'Italia essere a capo, quasi costantemente, dell'azienda Comunale i più cospicui cittadini del paese per censo, per capacità, per carattere, ed i più ri-

spettabili per età. — Non faccio nomi perchè sarebbe assolutamente inutile, tanto è palese il fatto. È ben vero che si potrebbe avere il contrario, ma è anche vero che, fino ad ora, nulla accenna prosima questa perturbazione del criterio degli elettori. Non saprei pertanto a che giovasse la restrizione della eleggibilità, se evidentemente essa non giungerebbe ad escludere alcuno di coloro che hanno probabilità di essere eletti, e non ammetto il sospetto che l'egregio articolista intenda eleggibili quelli che hanno minori le condizioni di censo, di capacità, di residenza e di età!

Il dire che nelle grandi città gli elettori « votano le liste preparate dai comitati e da associazioni » perchè manca « la conoscenza immediata, di prima mano, delle qualità morali, intellettuali, patrimoniali delle persone, » e poi l'aggiunger che i lettori credono che sieno superiori agli altri « coloro il cui nome s'incontra più costantemente nei giornali, » è un contraddirsi. Qualora la pubblicità della stampa non facesse l'immenso ufficio, senza del quale dobbiam credere assai difficile l'esercizio dei diritti elettorali, di discutere sempre ed apertamente i nomi delle persone e ciò non solo nel periodo elettorale, ma in ogni occasione, come si conseguirebbe quella conoscenza immediata e di prima mano delle qualità morali, intellettuali, patrimoniali delle persone che l'egregio articolista lamenta mancante? — Poniamo che non ci fossero nè giornali nè comitati, nè associazioni e che gli elettori con criterio « non perturbato dalla stampa » dovessero scegliere i loro candidati,.... che ne avverrebbe? Ogni contrada, ogni gruppo ristretto, ogni circolo, ogni calle.... sceglierebbe i suoi candidati — del resto ottimi — tra quella piccola cerchia di persone note alla contrada, al gruppo, al circolo, al caffè.... ed avremmo la confusione. A meno che il signor Salandra non vagheggi le adunanze dei comizi, i *meetings* per cadere dalla padella nella bragie.

Nò, no; non lasciamo passare simili teorie che, senza averne l'intenzione sono insidiose!

L'ufficio della stampa non va così giudicato, e non merita le accuse che così tranquillamente gli si scagliano contro. Ha anzi titolo alla gratitudine degli italiani; poichè per mezzo suo gli italiani possono godere di quello scarso esercizio della libertà che esercitano.

Il giornale o rappresenta idee proprie ed è, diremo quasi *avventizio*, od è sostenuto e mantenuto da un gruppo di cittadini. Nel primo caso — ed è il caso meno frequente, perchè in Italia ancora si legge molto poco ed i giornali vivono di vita stentatissima, — il giornale per aver credito non pubblicherà mai una lista di « rifugiati o di ambiziosi », quali ce li presenta il sig. Salandra; ma se anche dovrà o vorrà tentare di far passare qualche raro campione di questa merce, gli converrà innestarlo, quasi di soppiatto, fra nomi rispettabili e rispettati e farà pompa anzi di essere ossequente nella sua indipendenza, al censo, alla capacità, ecc.

Nel secondo caso i protettori, gli ispiratori o comunque siansi coloro che mantengono il giornale, sono quasi sempre tra i più cospicui cittadini ed allora non v'è nulla a ridire; le liste sono conformi agli intendimenti dei cittadini notabili che hanno in mano questo loro portavoce.

La stampa anzi nelle elezioni fa il migliore degli uffici poichè essa in generale non può imporre nè

impone nomi agli elettori; ma da questi subisce i nomi che hanno più probabilità di riuscita. Bene inteso che non parlo di certa stampa irrispettabile, la quale rappresenta la parte malata della società.

Fra gli uomini, che oggi siedono sulle cose pubbliche, sono numerosissimi coloro che escono dall'aver militato nella stampa. Faccio appello ai loro ricordi e forse al loro operato d'oggi, perchè dicano se un giornale può fare altrimenti dal proporre quei candidati che per censo, capacità hanno maggior probabilità di riuscita, e perciò sono noti agli elettori, e quante volte non accada che avendo in animo di proporre un nome, per tutte le ragioni accettabile, debba abbandonarlo, perchè non riuscirebbe, *non essendo noto* agli elettori, i quali non votano per i *Carneade*.

Se non volessi restare entro i limiti di un articolo, potrei analizzare le recenti elezioni di una delle più importanti città d'Italia, e mostrare come sieno uscite dell'e nullità *note* e sieno rimasti nell'urna nomi, per censo e per capacità raccomandabili, ma poco noti. E questi singoli fatti vengono cresimati da quello costante ed accertato, che nella lotta elettorale è assicurata la vittoria ai propugnatori di rielezioni, in confronto dei sostenitori di elementi nuovi e non sperimentati.

Nè di questo si può certo incolpare la stampa la quale anzi energicamente tenta combattere l'accieamento ostinato degli elettori, che solo nei nomi noti credono trovar buoni amministratori.

Il male c'è. E chi lo nega? Ma, a mio vedere, sta in ciò, che i cittadini sono ancora molto schifilosi di abbandonare il loro nome al pasto della pubblica discussione ed hanno ancora paura di esser *messi sui giornali*. La condotta di una parte della stampa, che trascende certi limiti imposti dalla convenienza, li rende ancora più restii.... i coraggiosi sono pochi e perciò pochi gli uomini noti.

Non esagero dicendo che, sciolto nelle città italiane grandi e piccole il Consiglio Comunale, difficilmente si arriverebbe a crearne un altro tutto di uomini nuovi senza imporre agli elettori almeno 4/5 di uomini che assolutamente non conoscano.

Bisogna che certa stampa sia meno violenta nei suoi attacchi, e meno leggera ne' suoi giudizi; alla severità della censura aggiunga la forma della espressione.

Bisogna che gli uomini, che si sentono capaci di far del bene al loro paese, non abbiano paura della voce grossa dei giornali e della intemperanza di chi crede di convincere o di abbattere ingiuriando, o grossolanamente attaccando ed allora il numero degli eleggibili si allargherà; saranno possibili dei mutamenti efficaci nelle rappresentanze.

Ma ah! male che il Sig. Salandra lamenta e che del resto lamentiamo tutti, qual rimedio può portare la restrizione della eleggibilità? — Se si vuole che gli eleggibili sieno per censo per capacità ecc. superiori agli altri nulla v'ha da ridire, ma se pretendiamo che gli elettori abbiano *la conoscenza immediata, di prima mano* delle qualità morali, intellettuali, patrimoniali delle persone eleggibili si infeuderà un Comune di centomila abitanti nelle mani tutto al più di cento individui, e proprio quelli stessi che l'eg. articolista della *Nuova Antologia* accusa di *scorretta* gestione delle *finanze comunali*!

E per dire una parola sulla questione politica, a cui anche accenna l'eg. articolista; sarebbe molto

bello — e chi non lo sa? — che i partiti politici, lasciando a parte le loro passioni, si unissero nelle elezioni amministrative e dicessero: nominiamo Tizio, Cajo e Sempronio, i quali, sebbene di partito avverso, sono ricchi, capaci, ecc; diamo i nostri voti a coloro, che meglio sappiano condurre l'azienda, sieno essi progressisti, clericali, moderati, repubblicani, socialisti. . . . Tutto ciò andrebbe a meraviglia, ma non è possibile se non nella repubblica sognata da Platone o in qualche isola che saprà visitare in uno de' suoi viaggi l'immaginoso Verne. . . . Gli uomini hanno le loro passioni che si presentano sempre nella vita domestica nella vita sociale, nella vita pubblica e nella politica. Queste passioni nascono, vivono e muojono con gli uomini, ci sono sempre state e probabilmente ci saranno sempre. Ma come vuole il Sig. Salandra soffocarle al tempo delle elezioni amministrative? Il mondo dirò con una frase vecchia, prendiamole com'è, non come dovrebbe essere; tanto più che anche questo *dovrebbe essere*, è relativo al desiderio ed alle aspirazioni individuali; e se domani gli uomini dovessero costruire un nuovo mondo con una nuova società, si dividerebbero in partiti accaniti per il modo con cui costruirlo!!

Concludo, lasciando la celia. La divisione delle categorie di elettori, in eleggibili e non eleggibili, non ha di buono che un'apparenza superficiale, in sostanza vuol dir nulla; perchè tenderebbe ad escludere dalla eleggibilità coloro, che, in grandissima maggioranza, non sarebbero mai eletti. — L'idea medioevale (domando perdono all'egregio articolista di questa parola che non ha nulla di offendente per le sue intenzioni) di mettere come condizione necessaria della eleggibilità, il censo non è accettabile, se non modificata nel senso, che, nei consigli Comunali, almeno una parte, e non troppo piccola, dei posti sia concessa alla intelligenza, che non ha censo. — Vedo uomini senza fortuna, che, colla loro attività, e col loro sapere, si fanno ricchi e questi io non vorrei vederli esclusi, durante il loro periodo attivo (se così posso esprimermi), dalla eleggibilità; e vedo d'altra parte uomini ricchi, che sperperano le loro ricchezze, e divengono miserabili.

Non tutti i ricchi pertanto possono essere buoni amministratori della cosa pubblica, come non tutti i privi di fortuna possono essere incapaci di reggere un comune e, dico il vero, spero di trovarmi d'accordo coll'egregio articolista affermando, che amo meglio vedere sedere sulla scranna di Consigliere un non censito, onesto, probo, intelligente piuttostochè un ricco ignorante, o negligente. Se mi si obietta che in tal modo può entrare in consiglio qualche *pescatore* di fortuna... risponderò che uno non farà male e sarà innalzato solo per precipitare più presto.

(Continua)

ARTURO JÉHAN DE JOHANNIS.

IL CONGRESSO INTERNAZIONALE DEL COMMERCIO E DELL'INDUSTRIA

Questo Congresso, meritevole certamente di essere segnalato alla attenzione dei nostri lettori, per la speciale importanza dello scopo che si prefiggeva, fu

tenuto a Parigi nel palazzo del Trocadero dal 22 al 24 agosto del corrente anno, e la sua riunione si deve alla lodevole iniziativa delle *Camere Sindacali* dei Commercianti e degli Industriali parigini, a quelle dell' *Unione Nazionale*, e del *Comitato Centrale*, e a parecchie altre Camere indipendenti, che tutte d'accordo se ne fecero promotrici. Fu deputato all'uopo uno apposito Comitato ordinatore, il quale potè superare felicemente le non poche difficoltà, colle quali doveva lottare, visto che si trattava di preparare il terreno ad un Congresso di genere affatto nuovo, sia per lo scopo, sia per le speciali condizioni nelle quali era chiamato a funzionare.

Ed infatti prima del corrente anno, mai si era pensato, o tentato, di riunire a Congresso i rappresentanti del Commercio e dell'Industria, di tutti i paesi civili, per hè potessero discutere insieme, ed intendersi, circa alle quistioni che interessano la produzione generale, e il meccanismo degli scambi internazionali, onde poi iniziare di comune accordo una attiva propaganda di riforme legislative intese a mettere più in armonia di quello che attualmente non lo siano le leggi dei vari Stati cogli odierni bisogni economici. — Affatto nuove poi erano le condizioni nelle quali il Congresso era chiamato ad esercitare il proprio ufficio, e ciò sotto un duplice aspetto. Da un lato perchè comunque organizzato da associazioni non aventi rapporti di dipendenza verso il governo, e destinato ad accogliere nel proprio seno tutti quei privati cittadini, che di propria iniziativa, o per mandato di associazioni libere, o di corpi elettivi avessero voluto partecipare ai suoi lavori, il Congresso doveva non ostante assumere in certo modo, anche un carattere quasi ufficiale, dal momento che molti dei principali governi di Europa giustamente preoccupati della importanza del Congresso stesso avevano deliberato di farvisi rappresentare da speciali incaricati. — Da un altro lato poi, perchè mentre il campo che si apriva alle discussioni e alle deliberazioni del Congresso era come ognuno può intenderlo vastissimo, il periodo assegnato di soli tre giorni era invece soverchiamente ristretto, di guisa che, o bisognava scegliere fra gli argomenti da trattarsi quelli di più speciale importanza lasciando gli altri in disparte, o bisognava contentarsi che il Congresso si limitasse a deliberare senza discussione e quindi con assai minore autorità sopra una serie di voti precedentemente formulati, dal Comitato ordinatore.

Per ovviare a queste ultime difficoltà che senza dubbio erano le più gravi, si ricorse al seguente sistema. — Il Comitato ordinatore, d'accordo coi promotori formulò anzi tutto il programma delle quistioni da trattarsi, e le divise in tre categorie distinte cioè: quistioni relative al *regime economico*; quistioni relative all' *educazione professionale*, quistioni relative alla *legislazione commerciale internazionale*, e quindi si suddivise in tre sezioni ciascuna delle quali doveva assumersi l'obbligo di studiare, una delle accennate categorie di quistioni, e preparare in relazione alle medesime una serie di risoluzioni che sarebbero state comunicate al Congresso. Il Congresso poi avrebbe fatte proprie o rigettate tutte quelle risoluzioni sulle quali gli sarebbe stato possibile discutere, delle altre si sarebbe limitato a prendere atto, rinviando ogni deliberazione al futuro Congresso. E così si fece infatti, dappoichè mercè lo zelo, e l'indiscutibile competenza dei membri del

Comitato ordinatore chiamati a far parte delle varie Sezioni, queste poterono dopo varie sedute preparatorie assai numerose, esaurire completamente il non lieve compito ad esse assegnato, e presentare al Congresso un insieme di proposte che erano il risultato di studi seri ed accurati.

Il Congresso, come abbiamo detto si riuniva il 22 di agosto, ed eleggeva a suo presidente onorario il Ministro del Commercio della Repubblica francese, e a Presidente effettivo il sig. *Houette*, presidente della Camera di Commercio di Parigi; come rappresentanti dei governi esteri assistevano alle sedute del Congresso M. Cunliffe Owen per l'Inghilterra, il Comm. Ellena per l'Italia, i Signori De Santos e Goguel per la Spagna, il Sig. Solz per la Norvegia, il Sig. Edoardo Seve per il Belgio, e finalmente per la Russia il Consigliere di Stato Sig. De Wreden. Vi assistevano inoltre di propria iniziativa varie notabilità francesi e straniere.

Le quistioni poi da discutersi erano le seguenti.

I.^a Categoria. — Quistioni economiche.

1.^o — Quale regime è più atto a conciliare gli interessi della produzione, e quelli dei consumatori: il regime delle tariffe generali, o quello dei trattati di Commercio?

2.^o — Con quale concetto e con quale scopo debbonsi oggi intendere e redigere le tariffe doganali?

3.^o — Quale è l'influenza dei monopoli sul credito e sullo sviluppo dell'Industria e del Commercio? — Ve ne sono che possano giustificarsi per ragioni di pubblico interesse?

Quali miglioramenti sono da introdursi nel regime ferroviario?

4.^o — Vi è ragione per regolare legalmente l'interesse del denaro, oltre ad determinarne il saggio in difetto di convenzione?

5.^o — Quali sono le imposte che per loro natura sarebbe di minore ostacolo allo sviluppo delle industrie e del Commercio senza diminuire le risorse dello Stato?

II.^a Categoria. — Educazione professionale.

1.^o — Quale potrebbe essere il migliore ordinamento del lavoro dei fanciulli, e delle giovani minorenni negli opifici?

2.^o — Quale è la condizione degli apprendisti nei diversi paesi?

3.^o — Come debbono essere organizzate le scuole professionali per dare risultati pratici?

III.^o Categoria. — Legislazione Commerciale internazionale.

1.^o Lo sviluppo progressivo delle relazioni commerciali esigerebbe la fissazione di un Codice di Commercio internazionale rispetto specialmente:

a) alla Competenza dei Tribunali di Commercio, e alle forme dei contratti commerciali,

b) agli effetti del fallimento,

c) alla forma ed agli effetti della lettera di Cambio,

d) alle formalità necessarie per la costituzione delle Società e alla pubblicità da darsi alle medesime.

e) alla Ipoteca marittima.

Sopra ciascuna di tali quistioni le sezioni, avevano come si è detto di sopra preparata una lunga e completa serie di deliberazioni; ma il Congresso non poteva evidentemente seguirle in un campo di discussione così vasto senza compromettere di troppo la serietà dei propri lavori. — Nonostante si può senza tema di andare errati asserire che quella

parte del programma che si giunse ad esaurire, non fu nè piccola, nè poco importante, davvero. —

Ed infatti compiute appena quelle formalità d'uso, che si ripetono alla inaugurazione di tutti i congressi si passò senz'altro e discutere le quistioni del primo gruppo, fra le quali furono prescelte come più importanti, massime nel momento attuale, quelle relative alle tariffe generali ed ai trattati di Commercio. Intorno a tali quistioni il Sig. *Nottelle*, membro della Società di Economia politica, ha presentato al Congresso una dotta ed imparziale relazione in cui l'egregio economista, comunque notissimo per le sue teorie liberiste, ha voluto esporre fedelmente anche le dottrine e gli argomenti dei propri avversari. È rimarchevole in questa relazione, una idea affatto nuova, messa avanti dal Sig. *Nottelle*, come mezzo opportuno per ovviare agli inconvenienti che derivano, dall'uso della clausola relativa alla *nazione più favorita*, clausola indispensabile in ogni trattato; quest'idea consisterebbe, nel sostituire all'odierno sistema di stipulare altrettanti trattati, quante sono le nazioni con le quali un paese si trova in rapporti commerciali, un nuovo sistema di convenzioni generali, in analogia a quello che si pratica anche attualmente per le poste e per i telegrafi. — Non si può negare che questa proposta si presenti assai seducente, come quella che fino a un certo punto, permetterebbe di godere a un tempo i vantaggi vagheggiati dai sostenitori delle tariffe generali, e quelli che si ricavano dai trattati di Commercio e darebbe a questi un carattere di maggiore stabilità, ma d'altra parte bisognerebbe dimenticare, (e ne abbiamo oggi le prove), quante difficoltà si incontrino per la stipulazione di un trattato fra due sole nazioni, per non riconoscere che il giorno della attuazione per le idee del Sig. *Nottelle*, seppure verrà mai, è ancora molto, ma molto lontano; tanto più poi che il precedente delle convenzioni internazionali postali e telegrafiche, non ci sembra troppo calzante.

In tutto il Congresso non si è trovato che un solo oratore, il signor *Barbe* (di Cannes) che abbia combattuto la tesi del libero scambio, ed ancor questo non si spiese fino ad invocare un vero e proprio sistema protettore, ma soltanto una moderata applicazione di *dazi compensatori*; nonostante il suo discorso non fu lasciato senza replica, ma provocava una brillante confutazione per parte dei signori *Pascal Duprat* e *Federico Passy*. Anche il sistema dei trattati di commercio trovò un avversario dichiarato ed autorevole nella persona del signor *Sève*, rappresentante del Governo belga, il quale, come fra noi l'illustre professor Ferrara, li crede di ostacolo alla completa applicazione del principio del libero scambio. Il signor *Sève* ha notato a questo proposito che nel Belgio si è costituita una associazione la quale si prefigge appunto per scopo l'abolizione delle dogane e dei trattati di commercio.

La discussione su questo argomento si è chiusa, colla votazione del seguente ordine del giorno, mediante il quale il Congresso espresse il voto:

1.^o Che fra tutte le nazioni siano stabiliti dei trattati di commercio, prendendo a base il principio della reciprocità, inteso ed applicato nel senso il più largo, e con uno spirito progressivamente liberale; il Congresso intende così pronunziarsi per il mantenimento della clausola, della *nazione la più favorita*;

2.^o Che ogni tariffa generale delle dogane sia

d'ora in poi concepita dal solo punto di vista di facilitare la negoziazione dei trattati di commercio, e di prepararne la conclusione, e redatta in guisa da garantirne per tutti, una equa ed uniforme applicazione.

Circa alle molte altre quistioni comprese in questa prima categoria relativa al *regime economico*, il Congresso si è limitato di dare atto alla sezione delle proposte di deliberazione dalla medesima formulate, delle quali, per accennare alle cose più importanti, ecco brevemente quali erano le conclusioni. Che se in qualche caso eccezionale l'interesse pubblico può richiedere la creazione di un qualche monopolio, sia per l'esecuzione di grandi lavori pubblici, sia per fondare o sviluppare il credito pubblico, sia per procurare nuove risorse allo Stato, tali monopolj debbono però avere una durata limitata ed essere revocati col cessare delle necessità che ne giustificano la creazione. Debbono poi in ogni caso essere concessi ad amministrazioni aventi carattere pubblico, e quindi sottoposte alla direzione ed al controllo dello Stato. — Che ogni legge relativa al saggio dell'interesse non sia applicabile che in difetto di convenzione fra i contraenti. — Che il modo di percezione generalmente adottato rispetto alle contribuzioni indirette, e conosciuto sotto il nome di *exercice* sia al più presto radicalmente soppresso. — Che finalmente tutte le tasse siano ricondotte al solo regime diretto e ad una forma unica di percezione.

Il secondo giorno, cioè il 25 di agosto, il Congresso si è occupato delle quistioni comprese nella seconda categoria e più specialmente di quelle relative alla condizione degli apprendisti, e all'insegnamento professionale, intorno alle quali era incaricato di riferire al Congresso, il signor *Nusse*, avvocato e segretario della *Società protettrice degli apprendisti*. Il signor *Nusse*, enumerando i molti difetti del sistema che attualmente regola il *noviziato* (apprentissage), si è specialmente soffermato a deplorare la facilità colla quale gli apprendisti possono attualmente venir meno ai loro impegni verso il *principale*. Egli osservava che per tal guisa, gli artefici sono esposti al pericolo di perdere il beneficio che si ripromettono dall'opera dell'apprendista, allorchè questi incomincia ad acquistare qualche abitudine al lavoro, beneficio che costituisce il giusto corrispettivo dell'insegnamento prestato, o non si curano di tenere apprendisti, o se ne tengono, non si curano di istruirli. D'altra parte l'apprendista che abbandona il principale prima del tempo debito, non riesce nella maggior parte dei casi che pessimo operaio, dacchè non può avere compiuta la sua educazione professionale. Il signor *Nusse* concludeva pertanto presentando al Congresso, in nome della seconda sezione, un voto tendente ad invocare l'adozione di una serie di provvedimenti legislativi tassativamente enumerati e diretti a regolare il contratto di *noviziato* (apprentissage) e ad assicurarne l'esatta osservanza. Queste proposte furono vivamente combattute dal signor *Tolain*, antico operaio cesellatore, ed ora senatore, il quale si è lamentato che si richiedessero tante garanzie per il maestro e nessuna per l'apprendista. Molti industriali prendono dei fanciulli colla promessa di insegnar loro un mestiere, ed invece non li applicano per tre o quattro anni che alla medesima operazione, la quale non costituisce se non una parte minima del mestiere

che il fanciullo dovrebbe imparare. Del resto, secondo il signor *Tolain*, colla crescente applicazione delle macchine a tutte le industrie, e colla eccessiva divisione del lavoro che ne è derivata, il noviziato è destinato a sparire, giacchè rispetto alla maggior parte delle industrie, ogni operaio, anche fornito di mediocrissima intelligenza, si trova dopo pochi mesi in grado di eseguire il compito suo.

Il signor *Limousin* poi, sollevando un'altra quistione pregiudiziale, si domandava se ora che l'istituzione delle scuole professionali è ormai sorta, e va ogni dì più diffondendosi, non sarebbe desiderabile che il *noviziato* sparisse per cedere il campo all'insegnamento professionale dato nella scuola. — E il signor *Limousin* crede che sì, e principalmente per due ragioni. Anzitutto perchè l'insegnamento che si riceve nella fabbrica o nella officina, è un insegnamento di mera pratica, che non dà la ragione dei vari processi e delle varie operazioni manuali a cui l'operaio deve ricorrere nell'esecuzione del proprio lavoro; e poi nelle officine l'insegnamento è reso difficile, perchè la materia prima non potendosi considerare come materiale da studio, ma dovendosi invece tutta utilizzare, è tolto il modo all'apprendista di acquistare sollecitamente mercè una serie di tentativi che importano naturalmente non lieve spreco di materia prima, la capacità necessaria per il lavoro al quale intende dedicarsi. Quest'ultima considerazione dava però luogo ad una breve replica per parte del signor *Nusse*, il quale protestando di non essere avverso alla istituzione delle scuole professionali, osservava che appunto uno dei loro più gravi inconvenienti deve avvisarsi in quella abitudine di tener poco conto della materia prima, acquistata dagli allievi che la frequentano, e per la quale questi possono assai difficilmente diventare buoni operai.

Il comm. *Ellena* poi, e con esso il signor *Dubail*, hanno sostenuto che le scuole professionali non possono servire che alla formazione di buoni capifabbrica e di buoni padroni di officine, ma non già di buoni operai. — Al contrario i signori *Tolain* e *Limousin*, insistendo nella loro tesi, hanno osservato come nulla osti a che nelle scuole professionali si insegni anche ad economizzare la materia prima, e come l'esperienza abbia dimostrato che queste scuole possono dare degli eccellenti operai. A dimostrare poi come le scuole professionali giovino realmente a migliorare le condizioni dell'operaio, il signor *Limousin* ha ricordato il fatto che tutti i Sindacati e i Congressi di operai si sono dichiarati favorevoli all'insegnamento professionale, mentre i Sindacati di industriali non lo accettano che con molte reticenze e con molte riserve.

In seguito a questa discussione il Congresso mettendo da parte il lungo e particolareggiato schema di deliberazione, presentatogli dal sig. *Nusse*, a nome della sezione, (e che questa ha dichiarato mantenere per proprio conto), formulava invece i seguenti voti cioè:

1° Che sia impedito in tutti i paesi l'uso di qualsiasi punizione corporale rispetto all'apprendista e che sia assicurata, mercè delle garanzie reciproche a tutela dei loro rispettivi diritti, l'esecuzione delle obbligazioni dei principali e degli apprendisti.

2° Che le scuole professionali (*d'apprentissage*) completino l'istruzione primaria, estendano lo studio del disegno industriale, ed i corsi di tecnologia, e

facciano eseguire dagli allievi i lavori manuali, in condizioni pratiche, sotto l'ispirazione di un consiglio di perfezionamento degli studi industriali, composto di padroni e di operai.

Della quistione relativa al lavoro dei fanciulli e delle donne il Congresso non ebbe tempo di occuparsi; se ne occupò peraltro, e diffusamente la seconda sezione, la quale trascinata dalla corrente di idee sedicenti umanitarie, che attualmente predomina, formulava una serie di proposte, di cui il Congresso prese atto, e che applicate, costruirebbero una così minuziosa e vessatoria regolamentazione che il più intransigente vincolista, potrebbe chiamarsene contento.

Quanto poi ai quesiti risguardanti la *Legislazione Commerciale internazionale*, la terza sezione convinta che l'idea di fare adottare un Codice di commercio unico a tutte le nazioni civili, seppure non è assolutamente inattuabile, lo sarebbe certo al presente e per molto tempo ancora, credè miglior consiglio per il Congresso il limitarsi ad esprimere il voto, che fossero rese ovunque uniformi certe parti della legislazione commerciale, segnatamente quelle che più direttamente interessano il commercio internazionale, quali ad esempio le disposizioni relative agli effetti del fallimento, di una Casa commerciale, o di una Società che abbia più sedi in differenti paesi, quelle relative alla lettera di cambio, al riconoscimento legale delle Società estere, all'ipoteca marittima ecc.; ed in questo concetto appunto presentava al Congresso per organo del suo relatore, una serie di proposte concrete. — Il Congresso invece dopo una lunga discussione alla quale presero parte i sigg. Pascal Duprat, De Carvajal, Havard Sève et Saglier, rigettando le proposte della sezione, emetteva il voto:

« Che un Codice di Commercio internazionale sia stabilito fra tutte le nazioni.

Per facilitare quest'opera il Congresso delibera di creare una commissione incaricata di stabilire le basi del detto Codice, e che ne farà rapporto al Congresso di Bruxelles del 1880. »

Ci duole non aver trovato riprodotti nei giornali francesi, sulla scorta dei quali abbiamo compilato questo resoconto, i discorsi che furono pronunziati a tale proposito, perchè le proposte della terza sezione ci si presentano informate ad un concetto così pratico e così giusto, che ci riesce veramente difficile il comprendere il perchè si siano volute lasciare da parte, per correre dietro a ciò, che lo diciamo con tutta franchezza, sembra anche a noi una vera utopia.

Con questo voto il Congresso poneva termine ai suoi lavori, deliberando di riunirsi nuovamente nel 1880 a Bruxelles.

È quindi sperabile che la istituzione di simili Congressi internazionali capaci al certo di arrecare utili servigi al commercio e all'industria, si consolidi e divenga una lodevole consuetudine, del che dovremo essere grati a quelle Associazioni che se ne fecero iniziatrici.

La Spedizione Commerciale nello Shoa

Mentre noi preparavamo le seguenti notizie sulla proposta fatta dall'onorevole Canzi per una spedizione commerciale al regno dello Shoa, si è accre-

ditata la voce dell'occupazione di questo regno per opera del vicino re del Tigre, della fuga del re Menelik, e con lui di monsignor Massaja e dei componenti la missione geografica italiana guidata dal benemerito marchese Antinori. Questi eventi, i quali, se veri, renderebbero quasi impossibile il proseguimento della nostra missione nell'interno dell'Africa, renderebbero pur tale, almeno per ora, l'attuazione della proposta dell'onorevole Canzi. Tuttavia diamo corso a questo articolo, sia perchè la verità degli eventi, che sarebbero recentemente succeduti, non ha ancora ricevuto, e speriamo non riceverà, una sicura conferma: sia perchè non sappiamo fin d'ora quale influenza nell'avvenire potrebbero esercitare questi eventi sulle sorti dello Shoa e delle nostre relazioni con questo paese.

Frattanto giova preparare e discutere tutto ciò che in qualche modo può servire, ora o poi, a queste relazioni. Il bisogno di aprire degli sbocchi ai prodotti italiani, e di sollevare la nostra vita economica caduta così in basso, è urgente. Oltredichè noi credia che se l'Italia non vuole venire meno ai fini della sua rivoluzione, ma intende invece di acquistare e di conservare un posto elevato nel consorzio delle nazioni, più che alle gare politiche, che preoccupano e dispendiano così enormemente gli Stati (ne informino i bilanci militari delle principali nazioni europee) deve rivolgere la sua attenzione e le sue forze ai commerci e alle industrie, veri fattori di benessere e di civiltà.

Quindi è che poche proposte ci sembrano tanto degne di lode come quella dell'onorevole Canzi. E in modo uguale poche altre riunioni ci sembrano degne di lode e d'imitazione, come quella che nel 3 ottobre decorso fu tenuta in Milano nelle sale della Camera di Commercio da parecchi commercianti, industriali ed altri rispettabili cittadini, fra i quali il Bellinzaghi, il Matteucci e il Camperio, per discutere appunto di quella proposta.

L'onorevole Canzi, acclamato presidente della adunanza, toccò dei vantaggi che offre la scelta dello Shoa e dei paesi circonvicini per la proposta spedizione. Questi luoghi sono già in paese conosciuti per gli studi fatti dalla Società geografica, e sono relativamente non troppo lontani da noi: la popolazione è laboriosa e ospitale: ricchi i prodotti. E là abbiamo un vescovo italiano, il Massaja che vi dimora da trent'anni, amato da tutti ed amico del re.

I prodotti principali dello Shoa sono caffè, gomma, cassia, cera, avorio, penne di struzzo, oro, pelli di bove e di capra. L'Herer ha una buonissima qualità di caffè e possiede numerose piantagioni di tamarindo, che non si trova in commercio, perchè gl'indigeni non si curano di prepararlo per tale scopo.

Gli articoli più importanti d'importazione sarebbero tessuti di cotone, che ora vi arrivano dall'Inghilterra; filati rossi e bianchi di cotone; filati rossi di seta; chincaglierie di diverso genere; filo di ferro, ottone e rame; droghe, come garofano, cannella e pepe grosso.

L'idea generica, che informò la proposta del Canzi, quella cioè di aprire delle relazioni commerciali con lo Shoa e paesi circonvicini, non può essere l'oggetto di serie obiezioni. Non così i particolari indicati da lui, ai quali infatti si sono mosse delle obiezioni, e cioè la costituzione d'una società per azioni, la quale spedisca una rilevante partita di mercanzia; impiegandone il ricavato per acquistare

quei prodotti che convenissero al nostro commercio.

L' egregio P. Matteucci crede più conveniente un esperimento su piccola scala sia per ottenere più facilmente il danaro occorrente alla spedizione, sia perchè ancora non conosciamo bene in quali generi potremmo contare per lo smercio, sia per non esporci a dei disinganni, tanto più amari quanto maggiori furono gli sforzi.

È innegabile che le tante imprese fallite fra noi hanno scoraggiato il capitale. Fino a che non sia ritornata un po' di confidenza, ci sembra che abbia ragione chi vuole agire prudentemente e lasciare il meno possibile alla fortuna.

La *Gazzetta di Genova*, nel numero del 7 ottobre, crede prematura l'idea d'una spedizione commerciale. Secondo questo periodico, l'importante è di adoperarsi perchè il marchese Antinori riesca nello scopo prefisso, e quindi di preparare denari, armi, strumenti da mandarsi ai membri della nostra missione geografica. Ogni sforzo, che non abbia per scopo diretto d'ajutare l'impresa dell'Antinori e dei suoi compagni, sembra alla *Gazzetta* uno scudo gettato, uno sforzo inutile. All'oggetto di studiare le condizioni economiche e commerciali dello Shoa (ciò che ora preme) si è recentemente provveduto, accettando come aggiunto alla spedizione un giovane esperto in queste materie, il signor G. M. Giulietti di Genova. Si attendano dunque i risultati della spedizione geografica: e se questi saranno favorevoli, le nostre relazioni commerciali diventeranno più facili, e i profitti meno incerti e lontani. Per ora non abbiamo nello Shoa l'autorità, la sicurezza e sopra tutto la stabilità necessaria per avventurarvi capitali ed esporvi esistenze.

Questo partito della *Gazzetta di Genova* sembra anche a noi il più giusto per le ragioni da lei svolte e che abbiamo indicato sommariamente.

Ritornando all'adunanza tenuta in Milano, diremo che vi fu approvato ad unanimità il seguente ordine del giorno:

« L'Assemblea etc. delibera di costituire un'associazione di promotori allo scopo di effettuare un esperimento di commercio con lo Shoa e paesi circonvicini: nomina un consiglio di trenta membri, al quale viene deferito l'incarico di provvedere alla esecuzione della presente deliberazione.

« Al detto Consiglio spetterà il decidere sollecitamente intorno al modo e ai mezzi per raggiungere lo scopo.

« Il Consiglio nominerà nel proprio seno un Comitato esecutivo.

« Il Consiglio convocherà in Assemblea generale il più presto possibile i soci promotori per dare relazione del suo operato e deliberare intorno al successivo indirizzo dell'Associazione. »

Nel Comitato esecutivo, presieduto dal cav. Carlo Erba, prevalsero le idee del Cauzi anzichè quelle del Matteucci. E difatti le basi principali fissate all'impresa, come apparisce dal programma del Comitato esecutivo pubblicato nel 9 ottobre, furono che l'impresa si componesse di più persone: che recasse seco una scorta di campionari in larga quantità: che nel ritorno portasse saggi dei prodotti più convenienti di quelle zone, acquistandoli in quella misura consentita dai mezzi. Per la formazione dei fondi necessari il Comitato ha fatto caldo appello ai negozianti, fabbricatori e capitalisti di tutta Italia. Per la provvista dei campioni, ha invitato gli industriali del

Regno a offrire con la massima sollecitudine quelli dei rispettivi prodotti, con la indicazione specificata di peso, qualità, quantità e prezzo. Il Comitato fa osservare che gli articoli preferiti dalle popolazioni dello Shoa e paesi circonvicini sono i *tessuti di cotone e lana*, bianchi e colorati a tinte vivaci: i *filati di cotone* e di *seta* rossi e gialli: *nastri, cordami, articoli di selleria: chincaglierie, fiammiferi, piccoli specchi* di qualità ordinaria: *sbarre, lastre e fili di ferro, di rame e di ottone: strumenti per mestieri comuni e per agricoltura, medaglie e bottoni di metallo brillante, di osso, di vetro ecc.: colori a olio, saponi, candele ecc.*

Le sottoscrizioni aperte presso la Direzione del giornale il *Sole* hanno fruttato a tutto il 10 corrente una somma superiore alle 5 mila lire.

Oggi che sarebbe opera inutile discutere il programma già fissato e accettato, facciamo voti perchè l'impresa iniziata nella generosa ed opulenta Milano produca i maggiori frutti al commercio italiano. Al quale non sarà di piccola gloria l'eseguire per il primo un tentativo nelle regioni africane da noi ricordate.

L'Associazione per lo svolgimento delle Industrie IN FIRENZE 1)

L' egregio Comm. Ubaldino Peruzzi ci dirige una seconda lettera intorno al progetto di cui egli ha preso l'iniziativa, per promuovere l'attività industriale nella nostra città, e l'accompagna con una Memoria sopra questo stesso argomento che ci daremo cura di leggere con particolare attenzione.

Frattanto pubblichiamo ben volentieri la lettera riserbandoci di rispondere in seguito all'uno ed all'altro scritto se ne sarà il caso.

Antella, 8 Ottobre 1878.

Gentiliss. Sig. Direttore
del Giornale L' ECONOMISTA,
Firenze.

Abuso della sperimentata Sua cortesia; ma confido ch' Ella mi scuserà per il desiderio che ha comune con me di vedere in un modo o in un altro effettuato il progetto di procacciare forza motrice alle industrie esistenti ed a quelle sperate in Firenze.

Ella non ha fede nella riuscita di un'associazione di cittadini che io vorrei costituita a tal uopo; e non vi ha fede perchè stima che *nelle presenti condizioni sarebbe difficile trovare chi voglia sobbarcarsi ad un'impresa certo di non lieve momento quale sarebbe l'attuazione del progetto Cipolletti o d'altro congenere*; e preferisce per ciò che lo Stato a titolo di parziale compenso per i tanti danni economici sofferti dalla città nostra, voglia provvedere a' lavori occorrenti per dotarla della desiderata forza motrice.

Se veramente quella operosità e quella iniziativa dei nostri concittadini cui Ella fa appello; e cui, com' Ella afferma con ragione, incombe l'obbligo di rialzare la fortuna di questa nostra Firenze, non bastasse neppure a mettere insieme un capitale di

1) Vedi *L' Economista* del 22 e 29 Settembre p. p.

400 mila Lire, da sborsare soltanto quando vi fossero industriali che adoperassero 350 cavalli di forza motrice, lasciamo pure scorrere le acque dell'Arno pei ciottoli che ne ricuoprono il letto. E mi permetta di aggiungere come siavi pur troppo motivo di temere che i compensi sperabili dal Governo, appena bastevoli a sistemare alla meglio le finanze del Comune, non possano giungere a tanto da fare altresì un'opera, cui potrebbero meglio e senza gravi oneri e rischi provvedere l'operosità e l'iniziativa dei cittadini.

A Torino il Governo, dopo essersi accollato tutto il Debito del Comune, gli dette l'occorrenza per accrescere la forza motrice destinata ad usi industriali.

Potrebbe avvenire lo stesso per Firenze?

Del resto la questione è agli occhi miei d'ordine principalmente morale: giacchè, a rialzare la fortuna di Firenze, occorre che all'ajuto governativo si aggiunga efficacemente quella operosità dei cittadini, di cui la modesta Associazione da me proposta sarebbe un segno ed un promettente iniziamento.

Se Ella vorrà compiacersi di pubblicare la presente e di leggere con benevola attenzione la Memoria che Le mando, farà cosa gradita al

suo Devot.mo
UBALDINO PERUZZI.

RIVISTA ECONOMICA

Il ribasso dello sconto in Italia. — L'emissione delle obbligazioni per lavori del Tevere. — Nuova linea di navigazione per Cipro e i porti della Siria. — Il fallimento di una grande Banca scozzese.

Con la legge del 30 aprile 1874 che regolava il consorzio delle Banche di emissione, stabilendosi una limitazione alla somma dei biglietti che ciascun istituto può tenere in circolazione, venivano meno le ragioni che avevan reso necessario di subordinare durante il corso forzoso le variazioni del saggio dello sconto all'approvazione governativa, onde impedire che le Banche stesse dessero soverchia espansione alla circolazione cartacea. Perciò nella legge del giugno decorso che proroga il corso legale dei biglietti degli Istituti di emissione fu provvida disposizione quella che proscioglieva questi Istituti dal vincolo che era loro imposto, disposizione già caldamente propugnata sulle nostre colonne (1) Con ciò si dava alle Banche facoltà di stabilire il saggio dello sconto anco in misura inferiore al 5 0/0. I Banci di Napoli e di Sicilia furono i primi a valersi di questa facoltà riducendo lo sconto dal 5 al 4 0/0. La Banca Nazionale Italiana ne seguì l'esempio portandolo al 4 0/0 per le cambiali a 20 giorni o più di scadenza e per le anticipazioni, e riducendo in pari tempo l'interesse sui depositi dal 2 1/2 al 2 0/0 nelle provincie ove essa è autorizzata a riceverli. Di questi provvedimenti non possiamo che rallegrarci perchè crediamo che governeranno ad alleviare un poco le condizioni attualmente assai angustiate del commercio e perchè serviranno a nostro avviso a render più solido il portafoglio delle Banche e più sicure le loro operazioni, non lasciando ad esse sfuggire le migliori firme che trovavano finora credito sul mer-

cato a condizioni troppo più vantaggiose di quelle che non venissero offerte dalle Banche del consorzio. Troveremmo soltanto a dolerci se non si fosse lasciato, con pienissima libertà, all'iniziativa di ciascuno stabilimento una decisione ch'essi avrebbero dovuto prendere nel loro stesso interesse, e se fossero vere le voci che corrono d'ingerenza e di pressioni governative esercitate dapprima sopra i Banci meridionali per indurli a tal passo.

Il 4 corrente aveva luogo presso la Direzione generale del Tesoro l'asta per l'aggiudicazione delle 25,000 obbligazioni speciali, garantite dallo Stato del valor nominale di lire 500 ciascuna, ammortizzabili in 50 anni e destinate a provvedere ai 10 milioni e 1/2 di lire che occorrono per i lavori del Tevere. L'incanto ebbe un esito assai poco felice, poichè non si ottennero che tre offerte delle quali quella maggiore portava il prezzo massimo dell'82,65 0/0 e le altre due quello dell'81,75 0/0, assai inferiore, tanto l'uno che l'altro, al prezzo richiesto dal ministro, fissato all'85 0/0 cioè a 425 lire per ogni obbligazione. Il mezzo sperimentato dell'aggiudicazione all'incanto è poco usato fra noi ed è molto al di fuori delle nostre abitudini. Il Ministro delle Finanze è stato forse in parte stimolato a non attenersi ai sistemi fin qui seguiti, di aggiudicazione dietro contrattazione diretta con i banchieri, o di pubblica sottoscrizione, dall'esempio recente del Ministro Say in Francia che trovando entrambi questi modi troppo onerosi per l'erario e dannosi al credito dello Stato, ha per la recente emissione del 5 0/0 ammortizzabile preferito di emanciparsi dall'intervento degli intermediari, attenendosi ad un sistema finora inusitato dallo Stato per le proprie emissioni, e ponendo direttamente in vendita al dettaglio i titoli agli uffici di Tesoreria. L'on. Seismit Doda non voleva certamente fare a meno dell'opera d'intermediari, perchè essi soli in sostanza erano quelli cui si rendeva possibile di concorrere all'asta, ma suo intendimento era forse, ed in ciò non sapremmo biasimarlo, di provocare fra le case bancarie un pronunziato ed una specie di voto intorno al valore che il pubblico sarebbe stato disposto ad accordare alle nuove obbligazioni.

Consacriamo adesso un brevissimo cenno ad un fatto di somma importanza e del più lieto augurio per il nostro commercio.

In virtù d'una convenzione conclusa fra il Governo e la Compagnia Rubattino, una nuova linea di navigazione si è aperta, che congiungerà i porti d'Italia a Larnaca di Cipro, Porto Said, Iaffa e Beyrouth.

La Compagnia Rubattino si è obbligata a fare dei viaggi settimanali a questi porti. Noi siamo sicuri che il nostro commercio ne profitterà e che la nuova linea di navigazione sarà un mezzo potente perchè esso si accresca ed estenda negli scali del levante, dove sono ancor vive le tradizioni dell'operosità e del senno degli italiani.

Una grave catastrofe ha gettato apprensione vivissima nel ceto bancario e grande turbamento nel mondo degli affari in Inghilterra. La Banca *The City of Glasgow* ha sospeso mercoledì 2 corrente i suoi pagamenti, dopo essersi invano rivolta per soccorso a molte delle Banche consorelle scozzesi. I direttori di queste, dopo avere attentamente esa-

(1) Vedi l'*Economista* del 14 aprile 1877 pag. 227.

minato la situazione dell'istituto, pericolante la trovarono irrimediabile e decisero di lasciarlo al proprio destino.

La Banca *The City of Glasgow* godeva nel pubblico grandissima fiducia; i piccoli capitalisti ed il minuto commercio vi depositavano le loro economie. Però nel mondo finanziario, essa era considerata come il più debole degli stabilimenti di questo genere nella Scozia. La notizia della sospensione dei pagamenti giunse affatto improvvisa; il giorno innanzi le azioni della Banca di 100 lire sterline si negoziavano a 235 1/2 ed i suoi ultimi dividendi erano stati del 12 0/0. Coloro che in seguito alla sospensione dei pagamenti sono stati incaricati di assumere la liquidazione hanno riscontrato che il passivo della Banca ascende a 10 milioni di sterline, di cui tre milioni in accettazioni che essa emetteva con una facilità ed una leggerezza sorprendenti, e la maggior parte del rimanente in depositi. A dare un'idea della estrema trascuratezza con cui erano condotti gli affari, basta lo accennare che fra i più forti debitori della Banca figurano quattro case che godevano di un credito assai problematico e che facevano operazioni assai azzardose, ma con cui i direttori della Banca erano strettamente legati da rapporti personali; e ad esse quattro soltanto si era concesso un credito che ascendeva a 5 milioni di sterline.

La Banca era stata fondata nel 1839 e già un'altra volta aveva dovuto sospendere i suoi pagamenti, all'epoca cioè della famosa crisi del 1857, due giorni dopo la catastrofe della *Western Bank of Scotland*; ma tutte le altre Banche scozzesi, sebbene si trovassero esse stesse sotto la pressione di un panico assai vivo, vennero in quell'occasione in suo soccorso, e dileguarono la tempesta di modo che in capo ad un mese *The City of Glasgow Bank* fu in grado di riprendere regolarmente i suoi affari ed il suo credito si trovò per allora ristabilito. Adesso le altre Banche Scozzesi continuano a ricevere volontariamente i biglietti che la Banca di Glasgow ha in circolazione, e ciò ha contribuito a calmare l'agitazione che si diffondeva per il paese, quando ciascuno nel primo momento di panico cercava di ritirare i propri depositi dalle altre Banche; infatti si è ridestata la persuasione che tutte le passività della Banca saranno intieramente pagate e già si parla di un accomodamento che interverrebbe con queste Banche, le quali s'incaricherebbero di rimborsare subito un 50 0/0 ai depositanti. Ed importa qui di notare il sentimento di fiducia che una lunga serie di anni ha procacciato alle Banche Scozzesi, poichè per un periodo di tempo che si estende molto al di là della generazione attuale non vi è memoria che nessuno abbia perduto un mezzo scellino per depositi o per mutui fatti ad una Banca di Scozia. Chi ha ivi fatto le spese dei disastri avvenuti, specialmente nel caso della *Western Bank of Scotland* sono sempre stati gli azionisti che nella costituzione delle Banche Scozzesi sono illimitatamente responsabili di fronte ai creditori, e rimangono responsabili anche 18 mesi dopo di aver alienato le proprie azioni.

Il pubblico per altro ha sempre goduto della più ampia sicurezza. Dietro il disastro della grande Banca di Glasgow, alcune altre case scozzesi, fra cui quella Smith Flemming, che facevano affari sopra una vastissima scala e che avevano una vistosissima cifra di

passivo, perdendo l'appoggio del grande istituto, si sono trovate costrette a sospendere i pagamenti. La causa della catastrofe attuale, dice l'*Economist*, è molto diversa da quella del 1857; allora la sospensione dei pagamenti delle Banche scozzesi fu solo un incidente della gravissima crisi finanziaria preesistente che rese necessaria la sospensione dell'atto di Peel a riguardo della Banca d'Inghilterra. Adesso nessuna distruzione o apprezzabile diminuzione di credito sulla stabilità delle istituzioni bancarie del paese ha condotto al disastro della Banca di Glasgow, disastro che è stato solo un effetto della cattiva e imprudente direzione di quello stabilimento e che non può nuocere per nulla alla situazione degli altri.

RIVISTA DELLE BORSE

Firenze, 12 ottobre.

La generale aspettativa che il mese di ottobre avrebbe portato maggiore attività nel campo degli affari, non si è peranche realizzata. Siamo già alla metà di questo mese, e la situazione del mercato finanziario è sempre la medesima, e può riassumersi come per i mesi passati, in operazioni di lieve importanza, e in nessuna voglia di farne. Non staremo ad accennare le ragioni di questa prolungata situazione, perchè sono nel complesso identiche a quelle che inflaiono per il passato, ma ci limiteremo a constatare che fino a tanto che l'orizzonte politico non si sarà un poco rischiarato, è inutile sperare una vera e duratura ripresa. La grossa speculazione crede, e non senza ragione inevitabile un conflitto non solo fra l'Inghilterra e la Russia, ma anche fra l'Austria e l'Italia ed è per questo che si mantiene estranea al movimento, e non osa impegnarsi in operazioni, che oltrepassino la durata di un mese. L'unica circostanza che serve attualmente di base alla speculazione in genere è l'abbondanza del denaro, e da questa essa trae la sua forza per mantenere la fermezza relativa dei corsi ben fortunata, che il saggio a cui le viene prestato, sia lontano ancora dall'uguagliare l'interesse fornito dai valori acquistati. Il giorno però in cui questa circostanza sparisse e che i riporti venissero a mancare e a farsi più onerosi essa si troverebbe a mal partito, e provocherebbe naturalmente una crisi, che non potrebbe a meno di avere dolorose conseguenze.

Al cadere della settimana scorsa il fallimento della Banca di Glasgow, che trasse dietro a se la sospensione dei pagamenti di altre banche, venne a turbare non solo il mercato di Londra, ma anche gli altri principali d'Europa, non già perchè il fatto della Banca Scozzese potesse in qualche modo riguardarli, ma perchè si temè che quel fallimento potesse dar luogo a nuove restrizioni di denaro su quella piazza e quindi di riverbero anche sulle altre.

A Parigi ricorrendo il primo giorno della settimana, la gran festa degli israeliti, gli

affari conclusi furono ben pochi, e in complesso il mercato trascorse piuttosto cattivo, specialmente per le rendite che furono generalmente offerte, e quindi quotate con qualche ribasso. Nel giorno successivo tanto sul mercato al contante, che su quello a termine vi fu del rialzo su tutti i valori, e da questo giorno si ebbero varie alternative di rialzi, e ribassi, ma nel complesso il mercato chiuse senza notevoli variazioni sui corsi del sabato precedente. Il 5 0/0 resta a 113,50; il 3 0/0 a 75,50; il 3 0/0 ammortizzabile a 78,60 e la rendita italiana 5 0/0 a 73,22.

A Londra malgrado che si assicuri già cominciata la campagna nell'Afganistan, e nonostante le grosse differenze che si presume già debbano pagarsi nella liquidazione della quindicina dagli speculatori al rialzo sui fondi ottomani, la settimana trascorse sufficientemente sostenuta. I consolidati inglesi chiudono oggi a 94 5/8; la rendita italiana a 72 1/2 e la turca a 116,16.

A Vienna la dimissione del ministero non poteva rimanere senza contraccolpo su quella Borsa, e quindi il mobiliare cadeva a 226,25; la rendita austriaca in carta a 61, e la nuova in oro a 71,70.

A Berlino il mercato si mantenne debole, ma chiude senza notevoli variazioni sui corsi precedenti.

In Italia la rendita 5 0/0 esordiva intorno a 80,75; si spingeva giovedì fin verso 81; retrocedeva ieri fino a 80,77 1/2 e oggi resta a 80,72 1/2.

Il 3 0/0 rimase per tutta l'ottava nominale a 48,80, e il prestito nazionale completo a 20,70.

I prestiti cattolici si contrattarono a Roma intorno a 88,60 per il Rothschild; a 84,60 per il Blount, e a 87,70 per i certificati di emissione 1860-64.

Il prestito turco fu negoziato a Napoli da 12,70 a 12,90.

Le azioni della Banca nazionale nominali a 2055, e quelle del Credito Mobiliare con progressivo rialzo si spinsero fino a 683.

Le azioni della Regia dei Tabacchi ebbero qualche affare intorno a 819, e le relative obbligazioni nominali a 557,50.

Le obbligazioni ecclesiastiche nominali a 98,75, e le demaniali a 551.

In valori ferroviari non si fece affatto nulla. Le azioni l'ornesi rimasero nominali a 340, le relative obbligazioni a 246,50; le centrali toscane a 391; le azioni meridionali a 343; le relative obbligazioni a 253; e le lombarde a 203.

I Napoleoni scillarono da 21,95 a 21,99; il Francia a vista da 109,95 a 110,05, e il Londra a 3 mesi da 27,46 a 27,52.

NOTIZIE COMMERCIALI

Cereali. — Il commercio dei cereali non presenta attualmente alcun interesse, per la ragione che lo equilibrio nei prezzi si è stabilito in tutti i mercati

della Penisola. Le transazioni frattanto restano limitate al puro consumo rimanendo la speculazione affatto estranea al movimento per timore di rimanere allo scoperto ed anche perchè i possessori abituati ai limiti degli anni scorsi, si dispongono mal volentieri agli attuali e preferiscono attendere. La situazione quindi dei grani e degli altri cereali, si può riassumere in affari allo stretto consumo con tendenza assai incerta e subordinata all'andamento dei mercati esteri. E opinione peraltro generalmente accettata che il ribasso abbia raggiunto l'estremo limite. I prezzi praticati durante la settimana nelle principali piazze della Penisola furono i seguenti:

A Livorno i Barletta teneri si venderono a L. 31 al quint.; i grani toscani da L. 27 a 28 50; i Polesine buoni da L. 26 50 a 27; i Ghiska Odessa lire 30, i Bessarabia a L. 27, i granturchi da L. 16 a 16 50, e le fave da L. 19 50 a 23.

A Pescaia i prezzi praticati furono di L. 13 a 16 al sacco di tre staia per i grani, e di L. 8 50 per il granturco.

A Firenze i grani teneri bianchi fecero da L. 24 30 a 25 90 ed i rossi da 21 15 a 22 70, il tutto all'ettolitro.

A Bologna mercato fiacco al prezzo di L. 27 a 28 al quintale, per i grani, e di L. 17 a 17 25 per i granturchi.

A Ferrara i frumenti variarono da L. 24 50 a 27 al quint. secondo merito, il granturco da L. 15 50 a 16 50, e il riso da L. 43 a 56.

A Venezia i grani quotarono da L. 23 a 27 al quint., i granturchi da L. 15 50 a 17; i risoni da Lire 22 50 a 23 ed il riso novarese fuori dazio da L. 43 a 51.

A Verona tutti gli articoli furono offerti con facilitazione.

A Milano falliti gli sforzi per provocare qualche aumento i prezzi rimasero nei limiti precedenti, cioè da L. 25 50 a 29 per i grani; di Lire 16 a 17 50 per i granturchi, di L. 18 50 a 20 per la segale, e di L. 33 a 41 per il riso fuori dazio; i tutto al quintale.

A Vercelli i risi ribassarono di 50 centesimi all'ettolitro.

A Novara i risi indigeni si venderono da L. 26 10 a 28 10 all'ettolitro, ed i bertonni da Lire 23 50 a Lire 24 50.

A Torino i grani fecero da L. 26 a 29 50 al qu., i granturchi da L. 16 50 a 18 e il riso bianco fuori dazio da L. 34 50 a 40.

A Genova mercato debole al prezzo di Lire 25 a 29 25 al quint. per i grani lombardi, di L. 29 a 29 25 per i Barletta, di L. 23 a 23 50 all'etto. per i Berdianska, di L. 21 75 a 22 per i Marianopoli, di Lire 20 75 a 22 25 per i Taganrok, e di L. 21 75 a 22 per i Nicopoli.

A Ancona la circolare del signor Musatty segna da L. 25 a 26 al quint. per i grani delle Marche, da L. 24 a 24 75 per i grani degli Abruzzi, di Lire 25 50 a 26 per i Solina, di L. 29 a 30 per le maggiori di Puglia bianche, di L. 27 a 28 per le rosse e di L. 17 75 a 18 per i granturchi.

A Napoli in Borsa i grani delle Puglie consegnati a Barletta pronti si quotarono a L. 21 03 all'ott., e per dicembre a L. 21 11.

A Bari le maggiori rosse si contrattarono da Lire 26 50 a 27 al quint., le bianche da L. 28 50 a 29 e le fave da L. 20 50 a 21.

A Cagliari mercato animato a L. 23 all'ettol. per i grani in partita da L. 23 50 a 25 per il consumo locale, e da L. 15 60 a 15 80 per le fave.

Olii d'oliva. — Stazionari sui corsi dell'ottava precedente nella maggior parte dei mercati.

A Messina i disponibili si quotarono da L. 100 50 a 102 50 al quint. e i futuri per gennaio e febb. da L. 90 50 a 91 50.

A Bari i possessori vorrebbero ed ogni costo disfarsi delle qualità vecchie, ma i compratori non si decidono ad acquistare per timore di perderci. I sovrappi si contrattarono da L. 153 a 155 al quint., - finì da L. 138 a 140, i mangiabili da L. 131 a 134 i comuni da L. 108 a 111.

A Napoli le abbondanti piogge cadute e la temperatura fresca succeduta ad esse spinsero i possessori a vendere largamente molte partite per ottobre e per marzo e ciò naturalmente provocò un ribasso piuttosto sensibile per tutte le scadenze. I Gallipoli pronti si quotarono a L. 108 77 al quint. e i futuri a L. 93 19 e il Gioia pronto a L. 96 52 e il futuro a L. 87 61.

In Arezzo i prezzi praticati furono di L. 127 a 135 all'ett. fuori dazio.

A Firenze il listino segna i medesimi corsi dell'ottava precedente.

A Pescia si venderono a L. 68 al barile; a Empoli da L. 104 a 108 la soma di 66 litri; ed a Livorno da L. 44 a 46 al barile di 30 chil.

A Genova calma con prezzi ben tenuti soltanto per le qualità mangiabili. I Riviera Ponente mangiabili si contrattarono da L. 152 a 161 al quint., i Calabria da L. 116 a 120, i Sardegna mangiabili e Mezzofini da L. 151 a 161 e i lavati della Riviera di Levante da L. 90 a 92.

Zuccheri. — Senza notevoli variazioni, vale a dire con affar piuttosto limitati, e con prezzi deboli specialmente per le consegne lontane, e ciò a motivo del brillante raccolto degli zuccheri di barbabietola.

A Genova i raffinati della Ligure Lombarda si venderono a L. 130 50 al quint. per i disponibili, e a L. 128 per le consegne da dicembre a febbraio.

A Livorno i prezzi praticati furono di L. 132 50 a 135 per i raffinati al quintale daziato; in Ancona di L. 137 a 138 per i pesti, e di L. 130 per gli sfarinati, e in Venezia di L. 135 fino a 138 per i raffinati germanici.

A Trieste i pesti austriaci deboli da fior. 33 50 a 34 75 al quintale.

A Parigi mercato debole, e tendenza, al ribasso. Gli zuccheri bianchi n. 3 declinarono a fr. 60 56 e i raffinati scelti a fr. 142 50.

A Londra il mercato degli zuccheri trascorre calmo, ma sostenuto, e in Amsterdam il Giava n. 12 fu quotato a fior. 28 50.

Spiriti. — La tendenza continua ferma con qualche oscillazione a seconda della quantità.

A Genova si fecero in settimana diversi affari nelle qualità di Napoli di 90 gradi, che furono vendute a L. 114 al quintale per futura consegna e a L. 118 per il dettaglio pronto.

A Milano pure l'articolo ebbe buona ricerca, e prezzi sostenuti. I tripli si venderono a L. 119 al quintale; le qualità di Napoli di 90 gradi a L. 116; gli spiriti di grappe di Francia a L. 148; la provenienza dalla Germania di gr. 94 a L. 128, e l'acquavite da L. 61 a 67.

A Livorno gli spiriti indigeni e napoletani si venderono da L. 113 a 115, e gli esteri da L. 130 a 133, e a Parigi le qualità di 90 gr. per ottobre si quotarono a fr. 60, e per novembre e dicembre a franchi 60 75.

Caffè. — Continua tuttora la stessa situazione, cioè domanda regolare e prezzi sostenuti per le qualità fini e abbondano per le ordinarie.

A Genova si venderono soltanto diverse partite di Santos a L. 88 i 50 chil. al deposito.

A Livorno mercato fiacco al prezzo di L. 295 a 306 al quint. daziato per il S. Domingo, di L. 360 a 380 per il Portoricco, di L. 260 per il Bahia e di L. 290 a 595 per il Brasile.

In Ancona mancando la commissione dall'Umbria

e dalla Romagna i prezzi si mantennero generalmente deboli, essendosi praticato da L. 280 a 325 al quintale per il Rio; da Lire 365 a 380 per il Portoricco, e da Lire 295 a 320 per il San Domingo.

A Venezia abbandonò in tutte le qualità, ad eccezione delle ordinarie del Brasile, stante i prezzi ridotti a cui vengono cedute.

A Trieste mercato sufficientemente animato, specialmente per il Rio che fu venduto da for. 70 50 a 94 al quint. Si contrattarono anche alcune partite di Moka a fior. 119.

A Marsiglia i brasiliani di bella qualità cominciando a scarseggiare, ottennero pieni prezzi. Si venderono inoltre diverse partite di Moka Adena scelto a franchi 121 50 i 50 chilogr., e di Malabar a franchi 94.

A Londra mercato calmo e compratori riservatori e in Amsterdam il Giava buono ordinario fu quotato a cent. 47 1/2.

Cotoni. — Dopo alcuni giorni di vivo eccitamento del mercato di Liverpool, eccitamento di cui non appaiono chiari i motivi, ma di cui naturalmente tutti cercarono di trarne profitto, gli affari ricaddero nella loro calma abituale e la velleità di proseguire nel rialzo ottenuto non ebbe alcun seguito. Ciò era da prevedersi, nè è da sperare un miglioramento stabile nell'articolo inchè le entrate continuano generose in America e finchè dubbie rimangono le condizioni del mercato di Manchester. Naturalmente se si manifestasse un periodo di attività in questo centro industriale, presto si dimenticherebbero le forti entrate in America e forse anche il raccolto di 5 milioni di balle potrebbe ritenersi per insufficiente ai bisogni universali.

A Milano domanda limitata, depositi scarsi e prezzi sostenuti. I Middling America si venderono da L. 87 a 89 i 50 chilogr., i Broach da L. 77 a 78; gli Oomra da L. 71 a 75 e i Dholerah da Lire 75 a 77.

A Genova i Terranova fecero da L. 72 a 77 i 50 chilogr.; gli America da L. 80 a 89; i Broach da L. 74 a 77.

All' Havre il Luigiana per gennaio e febbraio fu quotato a fr. 70 i 50 chilogr., a Liverpool il Middling Orléans a den. 65 1/8; il Middling Upland a 6 7/16; e il Fair Oomrawuttee a 4 7/8 ed a Nuova York il Middling Upland disponibile a cent. 10 9/16.

Lane. — Le pubbliche vendite proseguono a Londra abbastanza soddisfacenti, sia per il numero dei compratori, come per la regolarità dei prezzi. Le lane *scoured* difettose non si ottennero in questa settimana con la stessa facilità delle settimane precedenti, quantunque sempre abbondantissime e lo stesso avvenne per le incrociate di buona finezza tanto *scoured* che *suide*. Le *croisées* meno fini furono al contrario neglette e le Porto Filippo e le Sidney *suide* proseguirono abbastanza ferme in tutte le radazioni.

A Marsiglia calma in tutte le provenienze essendosi gli affari limitati a qualche centinaio di balle da lane nere di Spagna a fr. 150 al quint.

All' Havre le Buenos Ayres si venderono da franchi 172 50 a 200 i 100 chil.

A Trieste con affari limitati le Volo *suide* nere furono contrattate a fr. 105 in oro al quint.; le Grecia bianche a fior. 61 e le Albania lavata a fiorini 112.

In Ancona i prezzi praticati furono di L. 275 a 290 al quint per le Dalmazia da materazzi; di Lire 290 a 295 per le Taganrog e le Missolungi, di L. 170 a 180 per le bigie, e di L. 320 a 335 per le lane nazionali.

In generale la produzione dell'annata è riuscita soddisfacente, ma le vendite restano per ora limitate allo stretto consumo.

Sete. — Dura tuttora l'antagonismo fra venditori e compratori, gli uni sempre sostenuti, o almeno restii a nuove concessioni; gli altri sempre intenti a lesinare sui prezzi, quindi stentate e rare le vendite, stazionari ed incerti i prezzi.

A Milano si fecero alcuni pochi affari in organzini e greggie nei titoli fini di qualità secondarie a risparmio di prezzo, mentre gli articoli distinti in genere non furono domandati. I prezzi praticati furono di L. 67 a 68 per greggie classiche 9/10; di L. 66 a 62 per dette di primo e secondo ordine; di L. 81 a 83 per organzini classici 18/20; di L. 80 a

72 per detti di 1°, 2° e 3° ordine, e di L. 75 a 63 per trame a due capi 26/28 di 1°, 2° e 3° ordine; anche nei cascami non si fece quasi nulla. — Le strazze si venderono da L. 10 a 13 al chilogrammo; le struse da L. 8 a 11; e il galettame da Lire 2 a Lire 3.

A Torino le trattative durante la settimana furono più facile e più spedite, ma le transazioni si limitarono a quei titoli che presentarono maggior facilità di prezzo.

Olio di cotone. — A Venezia la marca Hirsch fu venduta a L. 103 i 100 chil., e la marca Hull a L. 96.

Avv. GIULIO FRANCO *Direttore-proprietario.*

EUGENIO BILLI *gerente responsabile*

STRADE FERRATE ROMANE (Direzione Generale)

PRODOTTI SETTIMANALI

34.^a Settimana dell'Anno 1878 — dal dì 20 al dì 26 Agosto 1878.

(Dedotta l'Imposta Governativa)

	VIAGGIATORI	BAGAGLI E CANI	MERCANZIE		VETTURE Cavalli e Bestiame		INTROITI supplementari	Totali	Chilometri esercitati	MEDIA del Prodotto Chilometrico annuo
			Grande Velocità	Piccola Velocità	Grande Velocità	Piccola Velocità				
Prodotti della settimana	273 618,99	10,973 92	33,803 04	161,884 42	3,622.03	785.68	1,634 30	486,352 08	1,657	15,304 45
Settimana cor. 1877	244 534,68	10,638.89	48,296.58	154,187 84	4,498.61	498 70	2,372.15	464,697 45	1,646	14,720 45
Differenza } in più in meno	29,114 31	335.03	» »	7,696.28	» »	586 98	» »	21,654 63	»	584.00
	» »	» »	44,493 54	» »	846 58	» »	737.85	» »	» »	» »
Ammontare dell'Esercizio dal 1° Gen. 1878 al 26 Agosto.	9,558,185 58	464,919.73	1,475,519.50	5,410,680.78	190,777.35	29,731 36	72,123 19	17,201,937.49	1,652	15,969 10
Periodo cor. 1877.	10,024,213.41	486,361.56	1,557,730 10	5,800,009.60	183,310 29	16,272.83	76,423 69	18,144,351.48	1,646	16,005 48
Aumento	» »	» »	» »	» »	7,467 06	13,458.53	» »	» »	» »	» »
Diminuzione	466,057 83	21,441.83	82,210 60	389,328.82	» »	» »	4 300 50	942,413.99	»	936.29

C. 4078

SOCIETÀ ITALIANA PER LE STRADE FERRATE MERIDIONALI

Si avvertono i Portatori delle Obbligazioni Serie B, che dal 15 ottobre prossimo, potranno presentare, dalle ore 11 antimeridiane alle una pomeridiane, alla Direzione Generale della Società in Firenze, Via Renai N. 17, i loro Titoli per esser muniti delle nuove Cedole (Coupons).

La restituzione delle obbligazioni verrà effettuata dalle 1 alle 3 pomeridiane nei giorni che saranno indicati ai Portatori.

LA DIREZIONE GENERALE